

Chiara Panciroli

**LA RICERCA
PARTECIPATIVA
NELLO STUDIO
DELLA POVERTÀ**

LO SGUARDO DEL SOCIAL WORK



La *participatory research* è un approccio innovativo che prevede il coinvolgimento di persone vicine al tema oggetto d'indagine in qualità di ricercatori. Il volume mette in luce peculiarità e potenzialità di questo metodo di ricerca ancora poco conosciuto in Italia. La prima parte del saggio è dedicata alla presentazione teorica della ricerca partecipativa nel lavoro sociale: origini, caratteristiche e principali ambiti di applicazione. Trova qui spazio anche un interessante e fecondo confronto con il metodo del Relational Social Work. Nella seconda parte viene illustrata una sperimentazione, realizzata a Reggio Emilia tra il 2015 e il 2017, che ha coinvolto persone che vivono situazioni di difficoltà economica nello studio del fenomeno della povertà. Il volume, ricco di informazioni e di spunti per un rinnovato approccio al contrasto della povertà, si rivolge a ricercatori e operatori sociali, ma anche a chi ha responsabilità amministrative e politiche.



Chiara Panciroli

Dottore di ricerca in Sociologia, Organizzazioni, Culture, è assistente sociale e docente nei corsi di laurea in Servizio Sociale all'Università Cattolica del Sacro Cuore nelle sedi di Milano e Brescia. Svolge attività di ricerca e formazione con il gruppo di ricerca Relational Social Work.



*Pubblicazione scientifica validata
dal Comitato Scientifico della Collana*

www.universityresearch.erickson.it



INDICE

Prefazione (<i>F. Folgheraiter</i>)	11
Presentazione (<i>G. Dossetti</i>)	13
Introduzione	15

PRIMA PARTE

L'APPROCCIO DELLA RICERCA PARTECIPATIVA

Capitolo 1	21
La ricerca partecipativa nel social work: premesse teoriche	
Capitolo 2	57
Gli elementi costitutivi della ricerca partecipativa	

SECONDA PARTE

UNA RICERCA PARTECIPATIVA

SULLA POVERTÀ A REGGIO EMILIA

Capitolo 3	115
Lo studio della povertà: un'introduzione all'ambito di ricerca	
Capitolo 4	129
Il processo di ricerca	
Capitolo 5	165
I risultati della ricerca empirica	
Capitolo 6	231
I risultati della sperimentazione dell'approccio partecipativo	
Considerazioni conclusive	249
Bibliografia	253
Appendici	269

PREFAZIONE

In quest'ultimo decennio il Social work italiano ha compiuto tanti passi in avanti sul piano della maturità accademica. Giovani assistenti sociali con una solida preparazione scientifica e metodologica, dopo aver percorso impegnative esperienze di dottorato, stanno accedendo a ruoli importanti d'insegnamento e ricerca nei corsi triennali e magistrale per la formazione di base di assistenti sociali. Sembrerebbe ovvio e persino banale che debba essere così. Ci sarebbe da stupirsi del contrario. Su un piano più astratto e, se si vuole, più essenziale, l'emergere di un tale fenomeno è interessante perché depone a favore di una idea per nulla scontata fino ad oggi: che i compiti degli assistenti sociali possiedano una propria specificità epistemologica, possano essere pensati come «originali» e consistenti a tal punto da poter evocare una branca disciplinare autonoma (il Social work appunto) che li studi o li affronti metodologicamente.

Rispetto a tante altre professioni sociosanitarie, pure sue strette parenti, il Social work è un'arte, come si diceva un tempo, intrinsecamente scivolosa, perché affronta in via diretta, senza troppe mediazioni, il disagio esistenziale, i modi di vivere delle persone che generano sofferenza, a loro stesse e agli altri. Fare ricerca scientifica in tale ambito richiede sensibilità e delicatezza non solo sul piano emozionale, quando s'incontrano le persone che con generosità e fiducia offrono le loro storie personali/familiari allo studio altrui. È necessaria pure una fine sensibilità ermeneutica, la capacità di intendere davvero il senso autentico di ogni singola realtà indagata. Tutte le scienze sociali hanno il problema dell'empatia, che qui si evoca. Il Social work tuttavia, proprio perché ha a che fare con la vita dolente, tale problema lo sente ancora di più. In questo senso, la generica attrezzatura metodologica delle scienze sociali si rivela non sufficiente, o non completamente congruente, per realizzare un'at-

tività di ricerca adeguata. Servono strumenti ritagliati ad hoc sulle esigenze specialissime di questo «oggetto» di ricerca.

Il libro di Chiara Panciroli offre un interessante contributo in questa direzione. Esso presenta un'importante ricerca di dottorato che si cimenta in due finalità contemporaneamente. Da un lato è una classica ricerca empirica su un tema oggi molto rilevante, quale è la povertà nei quartieri urbani di periferia. Su un altro piano, la ricerca mette sotto indagine pure se stessa, per così dire: indaga contemporaneamente il proprio stesso metodo! L'operazione è ambiziosa e un poco paradossale, ma affascinante. È come «andare alla ricerca del bue cavalcando un bue», direbbero i sofisticati filosofi orientali.

L'Autrice studia infatti i fenomeni della povertà utilizzando un nuovo Metodo di ricerca qualitativa (la cosiddetta Participatory research) con un atteggiamento «sperimentale», non dandolo cioè per scontato. Dentro lo stesso processo della ricerca in atto, la ricercatrice si chiede se tale Metodo «funzioni», se sia davvero rispettoso della materia studiata, se sia eticamente più sensibile della maggior parte dei classici strumenti da sempre in voga nella tradizione sociologica. E soprattutto si chiede se esso sia davvero, come astrattamente sembrerebbe, il più congruente con le profonde necessità conoscitive del Social work.

Vi sono chiare analogie tra il Metodo di ricerca di cui parliamo e il Metodo operativo di Social work. Come si leggerà nel testo, la Ricerca partecipativa (o relazionale) prevede il coinvolgimento diretto, delle persone «indagate», nella definizione del disegno di ricerca, nella scelta degli strumenti tecnici (questionari, interviste, focus, eccetera), nonché poi nella concreta conduzione della stessa. Analogamente, il Social work prevede il diretto coinvolgimento delle persone «aiutate» nella progettazione degli aiuti di cui esse stesse hanno bisogno. Le evidenze degli studi relazionali ci dicono che è sempre fruttuoso, per gli operatori sociali, consentire ai cosiddetti «utenti» di sentirsi utili; è importante per loro poter dimostrare, pur essendo bisognosi di aiuti, di essere al contempo in grado di aiutare (se stessi, i propri familiari, gli amici, e persino gli operatori professionisti).

Nel Lavoro sociale, la logica che governa il piano operativo (trasformativo delle realtà umane) è la medesima che rende fecondo il piano speculativo. Dall'ottimo lavoro di Chiara Panciroli esce rafforzata la convinzione che il principio cardine della reciprocità illumina ogni buona intenzione di tutti i soggetti — siano essi studiosi/ricercatori o operatori sociali — seriamente impegnati nelle pratiche di aiuto umano.

Milano, agosto 2019

Fabio Folgheraiter

Università Cattolica del S. Cuore di Milano

PRESENTAZIONE

Una società ricca tende a produrre povertà. Gli inevitabili meccanismi di competizione, se non corretti, determinano una stratificazione che, ai livelli più bassi, diviene non solo povertà ma rassegnazione.

Citando Amartya Sen, l'autrice scrive: «La povertà non è solo un fenomeno quantitativo, ma prima di tutto è composta da aspetti qualitativi; questi generano poi conseguenze quantitative che possono essere misurate».

Si tratta anzitutto di una povertà relazionale, che viene analizzata molto bene: viene messo in rilievo, in particolare, il processo che porta a non chiedere più aiuto, una specie di giudizio su se stessi, di incapacità, quindi di non diritto.

A questo si potrebbe aggiungere che esiste un numero sempre maggiore di altre reti, reti di illegalità o di violenza e prevaricazione: purtroppo, chi ritiene di non poter funzionare nelle reti legali, può invece ritenersi adeguato a queste altre reti, con le conseguenze che sono sotto gli occhi di tutti.

La proposta del metodo del Relational Social Work contiene quindi un valore altamente democratico e, nello stesso tempo, tende a risanare l'ambiente sociale.

Questo libro rappresenta anche un esame molto onesto, che viene proposto all'operatore sociale e a chi ha responsabilità politiche. Si parla tanto della solitudine dell'operatore: il primo modo di uscirne è di cercare un rapporto, «rapporto di reciprocità», con le persone che chiedono aiuto.

Non si tratta di una proposta facile. Lo dimostra l'iter della ricerca partecipativa, che viene descritta nella seconda parte del volume.

La ricerca nasce dall'incontro tra l'Università Cattolica di Milano e il CeIS – Centro di Solidarietà di Reggio Emilia ONLUS. Il CeIS ha messo a disposizione del personale e delle risorse economiche, altre risorse sono state offerte dalla

Fondazione Manodori di Reggio Emilia. Il Comune ha aderito all'iniziativa e ha partecipato con una propria operatrice. La ricerca è stata condotta egregiamente, come ritengo, ed è stata effettuata una conferenza di restituzione.

I dati raccolti e l'esperienza sul campo permetterebbero una valutazione, molto utile, dei servizi erogati dalla città e i possibili nuovi approcci.

In realtà, abbiamo assistito a un esemplare «lancio del sasso nello stagno». L'acqua, dopo qualche mese, sembra essersi richiusa sull'episodio.

La cosa interessante è che questo è avvenuto non solo per chi ha partecipato marginalmente, come i servizi del Comune, ma anche per lo stesso committente, il CeIS. Solo la gentile determinazione dei ricercatori ha impedito che il loro impegno e il patrimonio prodotto dal loro lavoro venissero archiviati senza altri sviluppi.

C'è in questo un aspetto paradossale, perché i concetti di lavoro di rete, reciprocità, riattivazione delle risorse delle persone, utilizzo dell'energia positiva che nasce dalla sofferenza fanno parte della quotidianità del nostro Centro. Emerge però una difficoltà ben nota, quando si tratta di riflettere su ciò che si fa. Trascurare la produzione di un pensiero impedisce la crescita di organizzazioni benemerite, che non riescono a svilupparsi oltre la fase delle intuizioni iniziali, faticano a elaborare una cultura che possa essere trasmessa a coloro che si uniscono al gruppo dei fondatori. Magari, c'è uno sviluppo quantitativo, con il rischio o, meglio, la certezza della burocratizzazione e della resistenza al cambiamento.

Per queste ragioni, mi propongo di riflettere sul prima e sul dopo di questa ricerca.

Per quanto riguarda il prima, mi sono posto la domanda se, avendone le risorse, promuoverei una nuova ricerca su questi temi. L'occasione non dovrebbe mancare, vista la collaborazione sempre più stretta con il sistema pubblico dei servizi della nostra Provincia. La necessità della valutazione diventerà sempre più stringente. Penso però che preliminarmente si dovrebbe raccogliere il consenso di altri soggetti sociali, come le agenzie del lavoro, la Caritas, i possibili finanziatori. Soprattutto, servirebbero un orientamento e un appoggio deciso da parte di chi ha responsabilità politica.

Infatti, come si diceva, la democrazia sostanziale passa di qui, come pure l'offerta di un'alternativa a chi rischia di essere attratto dall'illegalità e dalla delinquenza.

Ringrazio Chiara e chi ha collaborato con lei. Testa e cuore si sono uniti per darci un contributo che non vogliamo ignorare.

Don Giuseppe Dossetti

Presidente del Centro di Solidarietà di Reggio Emilia ONLUS

INTRODUZIONE

Il lavoro di ricerca qui esposto si pone la finalità di approfondire l'approccio della *participatory research* dal punto di vista teorico e della sua applicazione pratica. La *participatory research* è un approccio di ricerca non convenzionale che consiste nel coinvolgere nel processo persone vicine al tema oggetto d'indagine in qualità di ricercatori, anche se non sono tali dal punto di vista professionale. Questo approccio viene in particolare implementato per lo studio e la conoscenza di ambiti riguardanti la vulnerabilità e la grave emarginazione, proprio in virtù del fatto che il mondo scientifico e accademico è solitamente distante da questi. L'inclusione, nelle fasi del progetto di ricerca, di persone che conoscono la tematica perché vissuta in prima persona può, infatti, contribuire a ridurre questa distanza e permettere una conoscenza più approfondita e prossima alla realtà che si vuole conoscere e indagare.

La *participatory research* ha trovato il suo principale sviluppo a livello internazionale nella ricerca sociale, anche se in Italia non si è ancora assistito a una sua grande diffusione. Sono infatti poche le esperienze nel nostro Paese che possono essere ricondotte a tale approccio. In virtù della sua specificità, stante nell'inclusione nel processo di ricerca di persone vicine al tema oggetto d'indagine, spesso la ricerca partecipativa viene confusa con alcune forme di ricerca-azione, da cui infatti trae la sua origine, ma, come si vedrà, da queste ben si differenzia.

Tale approccio è stato di recente oggetto di interesse e di approfondimenti da parte di alcuni docenti, ricercatori e dottorandi dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano afferenti al Centro di Ricerca Relational Social Work. La ricerca nel campo del lavoro sociale, infatti, si presta particolarmente all'implementazione dell'approccio partecipativo, proprio in virtù delle tematiche

oggetto di studio. Inoltre, i principi e le indicazioni metodologiche del metodo Relational Social Work, come si vedrà dettagliatamente nel corso del presente lavoro, risultano particolarmente affini e in sintonia con le caratteristiche della participatory research e possono dare suggerimenti e spunti di riflessione utili al ricercatore che voglia implementare tale approccio.

Partendo, quindi, da questi presupposti, la ricercatrice ha scelto di approfondire tale approccio di ricerca con l'intento di indagare, rilevandone limiti e potenzialità, una sua possibile applicazione nel contesto italiano, in particolare modo nel campo del social work.

La prima parte del saggio sarà quindi dedicata alla presentazione teorica della participatory research, attingendo prevalentemente alla letteratura internazionale diffusasi nell'ambito della ricerca nel social work, essendo questo l'ambito d'interesse della ricercatrice e uno dei principali campi di applicazione di tale approccio.

Nel capitolo 1 si cercherà di dare una definizione di participatory research delineandone le caratteristiche e i principi. Ne verranno presentati i principali ambiti d'applicazione, partendo da una descrizione dei filoni di pensiero da cui tale approccio trae le sue origini. Verrà, inoltre, presentato il metodo Relational Social Work, in quanto i suoi principi fondanti e le prassi operative da esso indicate seguiranno poi parallelamente la descrizione degli elementi della participatory research. Nel capitolo 2 verranno poi delineati i gradi di partecipazione e le fasi di cui l'approccio di ricerca si compone e ne saranno evidenziati vantaggi e limiti. Il capitolo proseguirà poi presentando una riflessione intorno agli aspetti etici e ai dilemmi che spesso il coinvolgimento di persone non professioniste nel percorso di ricerca porta con sé.

Dopo aver presentato e descritto a livello teorico la participatory research, nella seconda parte ne verrà illustrata un'applicazione pratica messa in campo. Si è scelto di condurre una sperimentazione di tale approccio nell'ambito dello studio del fenomeno della povertà. Tale decisione è sorta da un personale interesse della ricercatrice, che lavora come assistente sociale in progetti di comunità nel contrasto alla povertà e all'esclusione sociale. Questa esperienza ha, da un lato, suscitato l'interesse ad approfondire il tema dal punto di vista di chi quotidianamente sperimenta situazioni di difficoltà economica. Decenni di studi e ricerche sociologiche, come si vedrà, hanno infatti messo in luce la complessità dell'indagare e del descrivere tale fenomeno esclusivamente a partire dagli occhi degli esperti e dei ricercatori accademici. Dall'altro lato, l'esperienza lavorativa della ricercatrice ha permesso di intessere quelle relazioni e quei contatti necessari per l'implementazione di questo approccio di ricerca.

L'obiettivo della seconda parte del presente lavoro sarà quindi quello di descrivere il percorso di ricerca messo in atto nella città di Reggio Emilia tra il

2015 e il 2017. Nel capitolo 3 verrà inizialmente svolta una breve premessa sulle letture che in ambito sociologico sono state fatte in merito al concetto di povertà e sui diversi approcci di ricerca che da queste sono conseguite. Nel capitolo 4 si descriverà il progetto di ricerca svolto: nell'esposizione si seguiranno le fasi metodologiche corrispondenti a quelle esposte nella prima parte di presentazione metodologica dell'approccio scelto. Si presenteranno poi nel capitolo 5 i risultati emersi dalla ricerca sulla povertà, frutto di un lavoro di analisi e di interpretazione partecipata. Dato l'obiettivo di ricerca sopra esposto, la scelta è stata quella di porre l'accento sugli aspetti metodologici più che sui risultati cui la ricerca ha portato, al fine di descrivere il percorso seguito mettendone in luce potenzialità e limiti.

Il lavoro si concluderà con le riflessioni di metodo sorte in seguito alla sperimentazione dell'approccio analizzato. Nel capitolo 6 verranno evidenziati i limiti e i vantaggi emersi durante il processo e le ricadute che il progetto implementato ha avuto sui risultati della ricerca, sui collaboratori e sul campione. Verrà, infine, fornita una descrizione delle potenzialità e del valore aggiunto che la participatory research può fornire nel campo del social work e nel futuro della ricerca in tale settore.

CAPITOLO 1

La ricerca partecipativa nel social work: premesse teoriche

Premessa

Nel capitolo 1 verrà descritto l'approccio della *participatory research*, termine tradotto nel presente lavoro con l'espressione *ricerca partecipativa*. Partendo dalla letteratura internazionale, si cercherà innanzi tutto di darne una definizione, di individuarne le origini e di esplorarne le applicazioni pratiche sperimentate nell'ambito della ricerca sociale. Come si vedrà, la ricerca partecipativa trova la sua maggiore applicazione nell'ambito di ricerche che vogliono indagare i temi dell'esclusione sociale, dell'emarginazione e della vulnerabilità. Essendo proprio questo il maggior campo d'interesse della ricerca di social work, sarà prevalentemente a partire da riferimenti della letteratura di questo ambito che si esplorerà l'applicazione pratica della ricerca partecipativa.

Verrà qui inoltre presentato il metodo *Relational Social Work*, nuovo quadro epistemologico per il social work sviluppatosi in Italia in anni recenti (Folgheraiter, 1998; 2003a; 2007; 2011), a partire dagli insegnamenti della sociologia relazionale (Donati, 2010). Tale cornice teorica consente innovative analisi da cui discendono indicazioni sia per l'impostazione delle ricerche empiriche, sia per le applicazioni sul campo (Raineri, 2004). Profonde connessioni e punti di contatto sono stati individuati tra la ricerca partecipativa e il metodo Relational Social Work. Per questo motivo si è ritenuto qui utile inserire una descrizione del metodo e dei suoi elementi caratterizzanti, che andranno ad arricchire nel corso della trattazione alcuni aspetti dell'approccio della ricerca partecipativa.

Verranno poi esaminati i principi su cui la ricerca partecipativa si fonda e sarà effettuato un parallelo tra questi e i valori a cui il metodo Relational Social Work si ispira. Questi ultimi possono infatti fornire una cornice di riferimento

utile ad accompagnare nella lettura delle basi fondanti la ricerca partecipativa nel campo del social work.

La ricerca partecipativa nella letteratura internazionale

Secondo Narayan (1996), esistono due macro-approcci nel mondo della ricerca sociale: la *conventional research* e la *participatory research*. La prima è caratterizzata dal fatto di essere realizzata da «esperti», estranei o esterni alla situazione oggetto di indagine, che raccolgono dati quantitativi o qualitativi riguardo, ad esempio, alle persone, le comunità, le aziende o le situazioni, senza che questi soggetti della ricerca siano coinvolti nel processo. Quest'ultimo si presenta relativamente statico: le informazioni sono raccolte, elaborate e analizzate dagli esperti per i loro fini; talvolta viene dato un feedback al soggetto cui è dedicata l'indagine, altre volte nemmeno questo.

Per questi motivi, secondo Narayan, le ricerche implementate attraverso un approccio convenzionale sono sostanzialmente unidirezionali: vi è un esperto ricercatore che studia e indaga un soggetto, o un fenomeno, che, anche qualora sia rappresentato da individui, comunità o gruppi di persone, rimane in un ruolo passivo. Al contrario, la ricerca partecipativa (PR) rappresenta un approccio bi-direzionale al processo di ricerca: vi è una relazione reciproca tra ricercatore e soggetto. Da un lato, infatti, il professionista si pone in un atteggiamento di apertura e ascolto, includendo nel processo di ricerca coloro che sperimentano, o hanno sperimentato, le situazioni oggetto di ricerca; l'esperto fornisce ad essi elementi e conoscenze utili per poter implementare al suo fianco il processo d'indagine. Dall'altro lato, i soggetti coinvolti nella realizzazione della ricerca condividono con il professionista le informazioni e le conoscenze sul fenomeno indagato da essi possedute in virtù delle loro esperienze dirette di vita. Questo avviene non solo nella fase di raccolta dati, come nelle ricerche convenzionali, ma anche in altre fasi del processo di ricerca (come si vedrà meglio nel capitolo 2). Non vi è quindi solo l'esperto che studia l'oggetto d'indagine, ma quest'ultimo diviene soggetto attivo. Il processo è in sé dinamico; parte dall'esigenza dell'individuo di approfondire la condizione in cui si trova ed è orientato al cambiamento (Narayan, 1996). Il processo, come si vedrà, può partire, infatti, dal ricercatore ma, a volte, la richiesta d'indagine nasce dalle persone stesse che sperimentano bisogni o disagi e che sentono la necessità di studiare la loro condizione. Nel caso in cui la domanda di ricerca sorga dal mondo scientifico o accademico, il professionista intercetterà in un secondo momento le persone vicine al tema oggetto d'indagine; queste, a loro volta, si affideranno a lui per implementare la ricerca. Gli esiti di questa non andranno poi solo ad arricchire

il sapere riguardante il fenomeno indagato, ma avranno ricadute dirette sulle vite dei partecipanti, creando i presupposti per un cambiamento nelle realtà da essi quotidianamente vissute. Per questi motivi alcuni studiosi individuano aspetti di dinamicità e circolarità nell'approccio partecipativo.

In letteratura non è data una definizione univoca dell'approccio di PR e non vi sono rigide regole che indichino quali elementi vadano a costituire la PR (Bourke, 2009). Diversi autori, tuttavia, hanno provato a elaborare una propria definizione a partire dall'ambito di indagine e dal campo d'interesse nel quale si inseriscono le ricerche da loro implementate.

Terminologies used to describe participatory research approaches are complex and frequently overlapping (Braye e McDonnell, 2012, p. 268).¹

Rimane difficile giungere a una definizione condivisa di PR proprio perché la sua diffusione è cresciuta negli anni e i contesti e le aree geografiche nelle quali è stata sperimentata sono diversificati (Maiter et al., 2012). Questo approccio, infatti, è stato, ed è, utilizzato per comprendere e approfondire differenti tipologie di argomenti, in diversi Paesi del mondo. Si possono qui citare tra i tanti: gli studi di Collins (2005) sulla povertà; le ricerche condotte in India sul lavoro minorile da The Concerned for Working Children (Lollichen, 2002); l'indagine sulla capacità d'intraprendenza in Darfur e Sudan del Sud (Abdelnour et al., 2008), la ricerca sulla responsabilità locale rispetto ai bisogni alimentari dei senza fissa dimora a Toronto (Wellesley Institute, 2008).

Molti studiosi hanno provato a individuare gli aspetti caratterizzanti la PR, senza tuttavia giungere a una posizione condivisa. C'è chi sostiene, ad esempio, che sia difficile stabilire anche solo l'elemento essenziale che definisce la PR, permettendo di distinguere questo approccio da altri affini (Bourke, 2009). Alcuni studiosi, tuttavia, hanno provato a individuarne la caratteristica principale. Cornwall e Jewkes (Cornwall e Jewkes, 1995; Park, 1999), ad esempio, sostengono che l'elemento chiave della PR non risieda nei metodi, ma nell'attitudine del ricercatore. Questa, a loro parere, risiederebbe in un atteggiamento di apertura e ascolto verso i soggetti ritenuti i reali esperti del fenomeno oggetto d'indagine cui spetta assumere scelte e decisioni durante l'intero processo. Altri autori suggeriscono che l'aspetto centrale sia da ricercare nell'importanza di una *partnership* equa tra ricercatore e partecipanti (Lister et al., 2003). Ancora, Macaulay sostiene che l'elemento centrale risieda nella

¹ «Le definizioni e il linguaggio utilizzati per descrivere gli approcci di ricerca partecipativa sono complessi e spesso dai confini sfumati» [Qui e in seguito, le citazioni sono state tradotte dall'Autrice].

collaborazione, nel processo educativo e nel passaggio successivo all'azione che la ricerca genera (Macaulay et al., 1999).

Qui si vuole sostenere la tesi che vi sia un elemento che effettivamente ricorre e che permette di definire i confini entro cui si può parlare di approccio di ricerca partecipativo. Questa caratteristica è rappresentata dal fatto che la PR viene implementata *con* le persone che costituiscono il target della ricerca e non *su* di loro (Cornwall e Jewkes, 1995; Fleming, 2010; Littlechild, Tanner e Hall, 2015). La ricercatrice Lisa Bourke (2009), ad esempio, definisce la PR come:

research process which involves those being researched in the decision-making and conduct of the research, including project planning, research design, data collection and analysis, and/or the distribution and application of research findings (Bourke, 2009, p. 458).²

Anche se, come si analizzerà nel dettaglio nel paragrafo *Cosa è partecipazione* (capitolo 2), i gradi della partecipazione possono essere differenti nelle varie fasi della ricerca, ciò che rimane centrale è l'obiettivo di coinvolgere i diretti interessati e questo costituisce anche il fulcro della filosofia che sta alla base di tale approccio. Come sostiene Narayan:

A central goal of the process is to involve people as active creators of information and knowledge (Narayan, 1996, p. 17).³

L'idea fondamentale è quindi che i soggetti, tradizionalmente intesi come «oggetti di ricerca», nel processo di PR assumono il ruolo di *co-ricercatori* e dialogano con i ricercatori in ogni fase del percorso (Redmond, 2005; Lushey e Munro, 2015).

La ricerca partecipativa può definirsi tale se si presenta quel «faticoso processo» che si genera nel momento in cui due sfere d'azione, quella del mondo scientifico-accademico e quella del mondo della pratica e della vita quotidiana, si incontrano, interagiscono e sviluppano una comprensione reciproca (Bergold e Thomas, 2012). Questo incontro, tuttavia, pone anche nodi critici e solleva diversi dilemmi, che verranno successivamente esaminati.

² «Quel processo di ricerca che coinvolge coloro che sono “oggetto” di ricerca nel processo decisionale e nella conduzione della ricerca, comprese la pianificazione del progetto, la costruzione del disegno di ricerca, la raccolta e l'analisi dei dati e/o la diffusione e l'applicazione dei risultati della ricerca».

³ «Un obiettivo centrale del processo è coinvolgere le persone come creatori attivi di informazioni e conoscenza».

Lo sviluppo dell'approccio partecipativo

Risulta difficile stabilire con certezza le origini e il percorso di sviluppo seguito dalla ricerca partecipativa, dato che la sua diffusione è avvenuta in ambiti diversificati e in differenti aree geografiche. Alcuni studi (Aldridge, 2015; Bergold e Thomas, 2012; Healy, 2001; Thiollent, 2011) evidenziano una connessione tra questo approccio e la ricerca-azione (Lewin, 1946; 1951; Elliot, Giordan e Scurati, 1993); altri (Aldridge, 2015; Healy, 2001; Pinter e Zandian, 2015; Stevenson, 2014; Thiollent, 2011) vedono il suo sorgere nei movimenti di coscientizzazione ed emancipazione dell'America Latina degli anni Settanta (Freire, 1971). Se si mantiene il focus sull'ambito del social work, inoltre, i principi e gli obiettivi che la PR si prefigge risultano in stretta connessione con due grandi filoni: il social work antioppressivo (Dominelli, 2002a; Thompson, 2006) e i movimenti degli utenti dei servizi di welfare e dei loro familiari (Barnes, 1999; Beresford, 1994). Nel presente paragrafo si cercheranno di analizzare i punti di connessione e le differenze tra alcuni approcci di ricerca noti nel social work e la PR.

La ricerca-azione: connessioni e differenze con la ricerca partecipativa

La ricerca-azione si sviluppa negli anni Quaranta grazie alle teorizzazioni che Kurt Lewin (1946; 1951) compie in seguito a sperimentazioni nel campo della psicologia sociale. Secondo Lewin, i ricercatori sociali si occupano di fenomeni il cui studio deve essere accompagnato da una vicinanza sul campo all'oggetto di ricerca. La ricerca-azione si caratterizza per il fatto di porsi come motore di cambiamento sociale: il suo obiettivo non si limita quindi all'ampliamento delle conoscenze, ma alla risoluzione di problemi o processi di miglioramento in campo pratico. Elliott ne dà la seguente definizione:

Si potrebbe definire la ricerca-azione come lo studio di una situazione sociale con lo scopo di migliorare la qualità dell'azione al suo interno. In altre parole, essa mira a introdurre una valutazione pratica in situazioni concrete; la validità delle «teorie» o ipotesi che essa genera dipende non tanto da verifiche «scientifiche» della verità, quanto dalla loro utilità nell'aiutare le persone ad agire in modo più intelligente e abile. Nella ricerca-azione le «teorie» non sono convalidate indipendentemente e poi applicate alla pratica. Esse sono convalidate attraverso la pratica (Elliott, Giordan e Scurati, 1993).

Secondo Lewin, infatti, la ricerca-azione è finalizzata sia a verificare l'efficacia relativa di forme d'azione, sia a valutare *ex ante* condizioni per preparare strategie operative. Elemento centrale della ricerca-azione diviene quindi il coinvolgimento di operatori sul campo: gruppi e comunità, in sintesi, di persone che non svolgono la professione di ricercatore, ma che quotidianamente sperimentano le situazioni di vita che si intendono modificare. In questo modo la dimensione formativa della ricerca acquista una grande importanza. Diversi attori prendono parte, infatti, all'intero processo sia per fornire informazioni utili dal campo, sia per apprendere come modificare o applicare strategie operative efficaci. Per questo motivo, una dimensione spesso associata alla ricerca-azione è la circolarità fra teoria e pratica: attraverso la ricerca-azione si sperimentano azioni che possono essere implementate e poi di nuovo verificate fino a creare un processo a spirale (come mostrato nella figura 1.1).

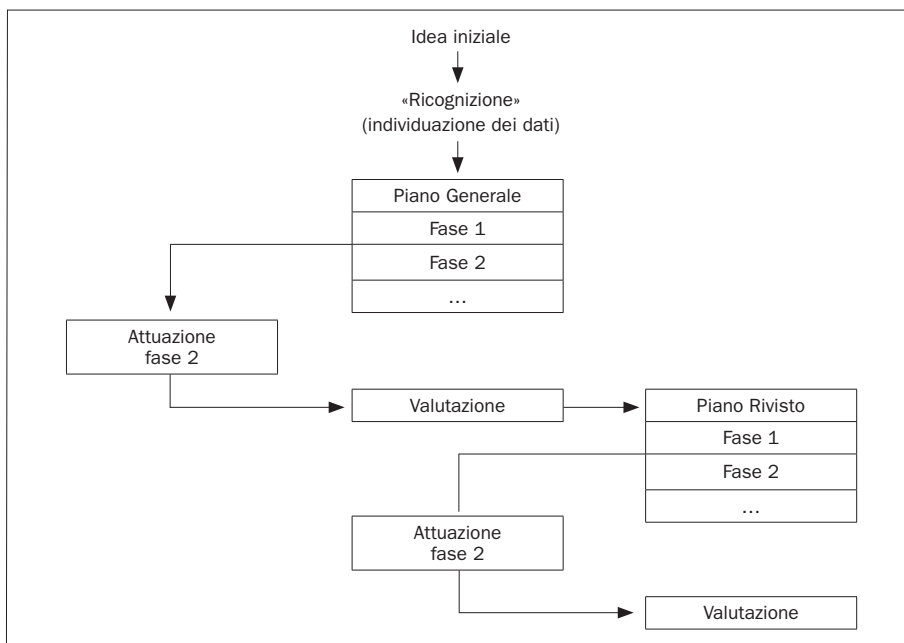


Fig. 1.1 Modello di ricerca-azione rappresentato nella «spirale di cicli» (Kemmis, 1986).

La ricerca-azione si differenzia quindi dagli approcci di ricerca convenzionali principalmente per due ragioni: da un lato perché caratterizzata da una forte istanza di cambiamento sociale, dall'altro perché prevede la collaborazione con persone vicine alla tematica oggetto d'indagine. Proprio grazie alla presenza di questi due elementi è messa in evidenza la sua vicinanza all'approccio di

ricerca partecipativo e diversi autori (Aldridge, 2015; Bergold e Thomas, 2012; Healy, 2001; Thiollent, 2011) ne sottolineano somiglianze e affinità a livello di principi e obiettivi.

I principali ambiti di applicazione in cui si sviluppa la ricerca-azione sono la psicologia sociale, la pedagogia, il servizio sociale e le politiche sociali; ma questo approccio ha visto una grande implementazione anche nel campo della salute e della tutela dell'ambiente, nelle scienze organizzative e della comunicazione. In virtù del cambiamento sociale che può sorgere in seguito all'implementazione di ricerche così condotte, nuove forme di ricerca-azione si diffondono in contesti di oppressione, emarginazione ed esclusione sociale.

La nascita della ricerca partecipativa viene, infatti, da alcuni ricondotta ai movimenti per la liberazione e l'acquisizione di coscienza di classe sviluppatasi in America Latina tra gli anni Cinquanta e Sessanta sotto l'impulso di Paulo Freire (Aldridge, 2015; Healy, 2001; Pinter e Zandian, 2015; Stevenson, 2014; Thiollent, 2011). Il pedagogista brasiliano si attivò per l'alfabetizzazione degli adulti appartenenti alle masse operaie, introducendo una nuova forma di educazione basata sulla relazione di reciprocità tra insegnante e alunno e sulla necessità di rendere gli operai consapevoli della situazione di oppressione nella quale vivevano (Freire, 1971). Freire sosteneva che qualsiasi movimento di coscienza critica poteva essere raggiunto solo attraverso un'autentica collaborazione con le persone che vivevano direttamente il problema; solo in questo modo ne sarebbe potuta conseguire un'azione efficace.

Once man perceives a challenge, understands it, and recognizes the possibilities of response, he acts. The nature of that action corresponds to the nature of that understanding (Freire, 1973, p. 44).⁴

La conoscenza vera che porta a un'azione di libertà, secondo Freire, è quindi conseguenza di una collaborazione alla pari tra professionisti e persone che vivono situazioni di emarginazione e oppressione in un processo che vuole essere democratico e potenziante.

In questo modo soggettività e oggettività si incontrano in quell'unità dialettica da cui risulta un conoscere che è solidale con l'agire, e viceversa. Questa unità dialettica genera un agire e un pensare esatti dentro la realtà, e circa la realtà, per trasformarla (Freire, 1971, p. 24).

⁴ «Una volta che l'uomo percepisce una sfida, la comprende e riconosce le possibilità di risposta, agisce. La natura di quell'azione corrisponde alla natura di tale comprensione».

La produzione di conoscenza e sapere non rimane quindi «faccenda esclusiva degli accademici»,⁵ ma diviene il risultato di un processo condiviso in cui chiunque può dare un apporto significativo.

A partire dalle forme di ricerca-azione sorte in questo campo nascono quindi diversi approcci di ricerca che possono essere ricondotti dentro quello che viene definito un «broad umbrella»⁶ (Aldridge, 2015, p. 7): *participatory action research* (Kemmis e McTaggart, 2005), *participatory rural appraisal* (PRA), *participatory learning and action* (PLA), *participatory learning research* (Chambers, 2008), *community-based participatory research* (CBPR) (von Unger, 2012). Tutti questi diversi approcci hanno in comune con la *participatory research* il fatto di essere basati sul principio della reciprocità; inoltre, tutti prevedono la loro ideazione e promozione attraverso un coinvolgimento attivo di quei soggetti che, negli approcci di ricerca convenzionali, sono visti come oggetti della ricerca (Chataway, 1997; Fals Borda, 1988; Reason, 1993; McTaggart, 1997). Rapoport (1970) evidenzia, tuttavia, come la *participatory research* si distingua da altri approcci di ricerca per il fatto di promuovere un coinvolgimento attivo degli interessati in tutto il processo di ricerca con una specifica attenzione all'instaurazione di una collaborazione all'interno di un paradigma etico da tutti condiviso. Kemmis e McTaggart (2005) sostengono, inoltre, che la PR sposta l'enfasi dalla fase di azione e cambiamento alle attività di ricerca svolte attraverso una partecipazione piena. L'obiettivo principale non è quindi il produrre un cambiamento nella pratica durante il processo di ricerca, ma piuttosto il produrre una conoscenza condivisa tra accademici e non. Alcuni sostenitori della PR evidenziano come, dal punto di vista della ricerca-azione, la riflessione che deriva dal processo di ricerca non sia senza conseguenze nella pratica, ma che tuttavia, dal punto di vista scientifico, i produttori di conoscenza farebbero bene inizialmente a sottrarsi dall'aspettativa di riscontrarne un'immediata utilità operativa (Bergold e Thomas, 2012). Il cambiamento che la PR si propone, quindi, non è necessariamente nell'azione pratica dei soggetti che partecipano, ma nel modificarsi delle asimmetrie di potere all'interno del processo di produzione del sapere. Reason evidenzia infatti come potere e conoscenza siano profondamente interconnessi.

⁵ «Non si può esprimere offesa più grossolana, ingiuria peggiore contro i lavoratori che affermando che le discussioni teoriche sono faccenda esclusiva degli “accademici”» (Luxemburg, 1963, p. 144).

⁶ Con l'espressione «broad umbrella», Aldridge vuole indicare un'ampia categoria dentro la quale possono rientrare diversi approcci accomunati dall'elemento della partecipazione al processo di ricerca.

As I read about the work of practitioners of participatory action research, whose emphasis is on establishing liberating dialogue with impoverished and oppressed people, I understand the link between power and knowledge [...]. It seems to me to be urgent for the planet and for all its creatures that we discover ways of living in more collaborative relation with each other and with the wider ecology. I see the participative approaches to inquiry and the worldview they foster as part of this quest (Reason, 1994, p. 325).⁷

L'approccio di ricerca partecipativa dovrebbe, quindi, condurre a un processo congiunto di produzione della conoscenza che porta nuove consapevolezze in tutte le persone coinvolte, siano esse scienziati, accademici o persone solitamente lontane dal mondo della ricerca: la produzione di sapere così sviluppatasi rappresenta già di per sé la possibilità di un vero cambiamento personale e sociale.

Il Critical Social Work: connessioni e differenze con la ricerca partecipativa

Intorno agli anni Settanta, anche nel campo del social work cominciano a diffondersi movimenti contro i sistemi e le strutture di oppressione. È proprio a partire da questo ambito che può essere individuato un altro grande filone di sviluppo della ricerca partecipativa (Maguire, 1987).

Nel mondo occidentale, la professionalizzazione del social work si è sviluppata intorno a un'idea paternalistica dell'aiuto (Weiss-Gal, Levin e Krumer-Nevo, 2014). Alla base della concezione della relazione tra operatore e assistito vi è sempre stato il modello terapeutico che prevede, a fronte di una fragilità dell'individuo, la necessità di un intervento specializzato per favorire l'adattamento psicologico e sociale (Elliott, 1997; Weiss-Gal, Levin e Krumer-Nevo, 2014). All'interno di questo paradigma, quindi, gli operatori sociali sono concepiti come i possessori di una conoscenza obiettiva in grado di dare una lettura appropriata alle situazioni e ai bisogni delle persone che necessitano di aiuto. L'idea che deriva da questo approccio è che solo il professionista esperto, in virtù del proprio sapere e delle proprie conoscenze, possa trovare le soluzioni efficaci per il miglioramento di situazioni spesso difficili e com-

⁷ «Mentre leggo del lavoro dei professionisti nella ricerca-azione partecipativa, la cui enfasi è posta sullo stabilire un dialogo liberatorio con le persone povere e oppresse, comprendo il legame tra potere e conoscenza [...]. Mi sembra urgente per il pianeta e per tutte le sue creature che si scoprano modi di vivere in cui le relazioni umane siano più collaborative e in armonia con l'ambiente. Vedo gli approcci partecipativi alla ricerca e la visione del mondo che promuovono come parte di questo obiettivo».

plesse. La conseguenza diretta di questa impostazione è il fatto che i contesti professionali di social work contribuiscono, in realtà, a perpetrare dinamiche sociali di oppressione (Garcia e Melendez, 1997; Pollack, 2004). A partire dalla metà del secolo scorso, diversi filoni di pensiero hanno quindi cominciato a mettere in discussione questa visione del social work e della relazione d'aiuto. Partendo infatti da teorie e approcci sociali radicali e antioppressivi, ma anche dai movimenti femministi (Dominelli, 2002a), antidiscriminatori (Thompson, 2006) e antirazzisti (Dominelli, 1988), nasce un nuovo paradigma, definito dalla letteratura internazionale *Critical Social Work* (Rossiter, 1996; Ife, 1997; Healy, 2000; Pozzuto, 2000; Fook, 2002; Allan, Pease e Briskman, 2003).

Il Critical Social Work (CSW) si sviluppa per contrastare la natura oppressiva e conservatrice del social work, sia a livello di teorie ispiratrici che a livello di pratiche professionali. Come sostenuto da diversi autori,

CSW emerged as an alternative approach, which would be better able to attain the goals that the profession itself has specified: equal access to social goods and services, inclusion, liberty, self-determination and social justice (Weiss-Gal, Levin e Krumer-Nevo, 2014, p. 56).⁸

In particolare, questo nuovo approccio vede la disuguaglianza e le situazioni di oppressione come il prodotto di strutture e processi sociali (Healy, 2000) e non come la conseguenza di caratteristiche personali e psicologiche, come sostenuto dagli approcci tradizionali. Inoltre, partendo dalle idee del post-costruttivismo, i promotori del CSW mettono in discussione la visione positivista della realtà: nel social work, così come in altri campi, la verità non è una sola e il sapere non è oggettivo (Rossiter, 1996). Ciò che ne deriva è il fatto che il linguaggio non trasmette una descrizione neutrale degli eventi, ma sempre l'interpretazione data ad essi da colui che li osserva (Taylor e White, 2000). Così le parole e le espressioni linguistiche utilizzate veicolano una determinata visione della realtà e possono in tal modo perpetrare, creare o de-costruire dinamiche e strutture di potere nelle relazioni sociali (Fook, 2002; Pease, Allan e Briskman, 2003).

Questi principi nella pratica si traducono in quattro aspetti fondamentali — elencati di seguito — che, secondo i sostenitori del CSW, dovrebbero caratterizzare le professioni del social work (Weiss-Gal, Levin e Krumer-Nevo, 2014).

⁸ «Il CSW è nato come un approccio alternativo, nell'idea che avrebbe permesso di raggiungere meglio gli obiettivi che la professione stessa ha specificato: parità di accesso a beni e servizi sociali, inclusione, libertà, autodeterminazione e giustizia sociale».

- *L'utilizzo di un approccio olistico per comprendere i disagi portati dalle persone.* Il social work non dovrebbe, cioè, separare la dimensione individuale da quella sociale, ma vedere una profonda connessione tra questi due livelli che si compenetrano e influenzano a vicenda. Il CSW crede che il cambiamento sociale sia possibile e che tutti gli individui possano attivarsi per promuoverlo, partendo dalla personale possibilità di opporsi alle relazioni di potere oppressive (Ife, 2005).
- *Una maggior sensibilità agli squilibri di potere tra operatori sociali e utenti dei servizi.* La posizione del professionista come «esperto» presuppone solitamente che questo sia in grado di stabilire cosa sia maggiormente utile alle persone che manifestano un disagio. Il CSW ritiene che l'operatore sociale debba mettere in discussione questa asimmetria di potere e utilizzare la propria posizione da un lato per garantire all'utente le risorse essenziali (Baines, 2007) e dall'altro per affiancarsi ad esso al fine di facilitarne una riflessione critica autonoma. Restituire alla persona la responsabilità di decidere e direzionare la propria vita potrà permetterle di raggiungere una conoscenza e una possibilità di azione proprie (Healy, 2000).
- *L'importanza del dialogo e della collaborazione tra operatori e utenti dei servizi.* Il sapere e la conoscenza non sono visti come prerogativa esclusiva dell'esperto. Gli utenti dei servizi, i loro familiari e i gruppi e le comunità cui appartengono devono essere considerati collaboratori nell'interpretazione di situazioni ambigue e complesse. Questi soggetti possiedono, infatti, capacità, competenze e saperi che il professionista deve tenere in considerazione per una costruzione condivisa del processo d'aiuto (Spencer, Lewis e Gutierrez, 2000). La collaborazione tra professionisti e società civile crea così un dialogo e uno scambio in cui gli interessati possono essere ascoltati e hanno la possibilità di contribuire con le proprie conoscenze. In questo modo può avviarsi un percorso che porta le persone ad essere consapevoli e, di conseguenza, a poter controllare quei processi che sono il prodotto delle strutture sociali di potere (Healy, 2000).
- *Una maggiore consapevolezza e attenzione, da parte degli operatori, all'uso del linguaggio.* Si è visto, infatti, come, secondo il CSW, questo veicoli un'immagine della realtà e delle strutture sociali di potere. Gli operatori dovrebbero quindi evitare l'utilizzo di termini ed espressioni che possano perpetuare la distanza tra loro e gli utenti dei servizi, andando a evidenziare le asimmetrie di potere che sottostanno ai ruoli differenti (Rossiter, 1996; Fook, 2002). Il linguaggio scelto dagli operatori non deve confinare le persone fragili e vulnerabili in una condizione di immobilismo, ma aprire

alla possibilità di nuovi scenari in cui gli utenti acquisiscono il potere di determinare la propria vita, assumendo un ruolo attivo anche nei processi di cambiamento sociale.

Secondo il CSW, il social work, nella pratica, non si occupa quindi solo di analizzare, comprendere e mettere in evidenza le dinamiche di potere presenti nelle strutture della società, ma suo ruolo è anche quello di attivarsi per un cambiamento sociale (Ife, 1997; 2005). Da questa idea nasce una stretta connessione tra questo ambito professionale e la ricerca sociale. Dominelli (2009, p. 251) sostiene che, nell'era della pratica «evidence-based», sia fondamentale che gli operatori sociali divengano «research literate». La ricerca sociale, infatti, come le pratiche professionali, è un campo complesso in cui differenti dinamiche relazionali di potere possono perpetuare forme sociali di oppressione (Rogers, 2012). A partire dal CSW, diversi autori (Butler, 2002; Dominelli e Holloway, 2008; Mertens e Ginsberg, 2008) concordano sul fatto che le basi ontologiche ed epistemologiche del social work e il suo obiettivo di cambiamento possano essere traslati in campi che valicano i confini dei servizi:

In line with this growing awareness, the quest for anti-oppressive social work has become a central theme in current social work literature, primarily in the examination of practices, services, social work education and policies (Strier, 2007, p. 858).⁹

In particolare, il mondo della ricerca sociale è individuato come settore in cui i valori del CSW potrebbero portare un grande contributo, in quanto campo che tende a riproporre asimmetrie sociali.

The quest to liberate social work research from oppression is based on the assumption that any intervention or research project, regardless of the benevolent and progressive nature of its goals and intentions, may replicate the structural conditions that generate oppression. The power exercised by those who initiate a particular research project can be immense if they conceptualize a project in ways that affirm their position as those in charge (Strier, 2007, p. 859).¹⁰

⁹ «In linea con questa crescente consapevolezza, la ricerca di un lavoro sociale antioppressivo è diventata un tema centrale nell'attuale letteratura di lavoro sociale, principalmente nello studio delle pratiche, dei servizi, della formazione e delle politiche sociali».

¹⁰ «L'obiettivo di liberare la ricerca di social work dall'oppressione si basa sul presupposto che qualsiasi intervento o progetto di ricerca, indipendentemente dalla natura benevola e progressista dei suoi scopi e intenzioni, potrebbe potenzialmente replicare le condizioni strutturali che generano oppressione. Il potere esercitato da coloro che avviano un particolare progetto

CAPITOLO 3

Lo studio della povertà: un'introduzione all'ambito di ricerca

Premessa

La seconda parte del volume descriverà una sperimentazione pratica dell'approccio di ricerca partecipativa illustrato nella prima parte. Tale esperienza di ricerca si è svolta tra marzo del 2015 e gennaio del 2017 nella città di Reggio Emilia.

La volontà della ricercatrice è stata quella di applicare l'approccio di ricerca qui presentato nell'ambito del fenomeno della povertà economica, al fine di constatarne l'efficacia e sperimentarne la fattibilità e utilità nel campo del social work.

Nel presente capitolo verrà motivata la scelta di tale ambito: il concetto di povertà in sociologia non gode di una definizione univoca e negli anni sono sorte diverse letture intorno al fenomeno che a loro volta hanno determinato differenti e variegate modalità di studio e ricerca del tema. La difficoltà nel darne una lettura ha portato alla consapevolezza della necessità di coinvolgere nello studio persone che abbiano sperimentato in prima persona situazioni di deprivazione economica. Per queste ragioni tale ambito ha rappresentato un interessante campo di applicazione dell'approccio di ricerca partecipativa a livello internazionale.

Perché una ricerca partecipativa sulla povertà?

L'approccio di ricerca partecipativo, come si è visto, vede il suo principale ambito di applicazione nei campi della vulnerabilità e dell'emarginazione. La

sperimentazione di tale approccio poteva essere, quindi, effettuata in svariate aree del social work. La scelta è ricaduta sul fenomeno della povertà per diverse ragioni. Senz'altro l'esperienza lavorativa della ricercatrice, come si vedrà meglio in seguito, ha giocato un ruolo decisivo, ma la valutazione è stata effettuata anche tenendo in considerazione lo studio del fenomeno in campo sociologico e gli approcci di ricerca diffusi in tale ambito.

La povertà non è facilmente definibile. Essa infatti assume sfumature e accezioni differenti in base al periodo storico, al contesto territoriale, alle politiche messe in atto per contrastarla, al punto di vista da cui viene osservata e alle varie dimensioni di essa che possono essere prese o meno in considerazione. In questo paragrafo verranno quindi presentate le ragioni che hanno reso questo, agli occhi della ricercatrice, un ambito interessante in cui sperimentare nuove forme d'indagine. Verranno, quindi, brevemente presentate le diverse letture date al fenomeno della povertà che si sono negli anni susseguite e parallelamente si evidenzieranno gli approcci di ricerca verso cui i diversi filoni teorici hanno condotto. Questa breve panoramica sul concetto di povertà e sugli studi che negli anni sono stati svolti vuole anche rendere evidente come il ricercatore che si appresta a implementare una ricerca partecipativa debba approfondire personalmente la materia e il tema oggetto d'indagine. Il coinvolgimento dei co-ricercatori considerati «esperti» della tematica perché vissuta in prima persona non assolve l'accademico dai suoi compiti tradizionali di studioso. Le conoscenze e il sapere prodotto in anni di dibattiti e ricerche in letteratura potranno essere condivisi con i co-ricercatori all'interno del percorso perché possa crearsi quello scambio e quell'arricchimento reciproco di cui sopra si è parlato.

Diversi modi di guardare alla povertà

La povertà è sempre esistita e di essa vi sono diverse narrazioni: nelle società tradizionali il povero veniva visto come una figura naturale, che non destava preoccupazioni e non era oggetto di particolari attenzioni. È con l'avvento della società industriale che i poveri

diventano una «questione sociale» e quindi oggetto di indagine sociologica e preoccupazioni politiche (Morlicchio, 2012, p. 20).

La vita produttiva escludeva tutti coloro che non potevano o volevano lavorare; questi individui venivano considerati «anormali»: il lavoro assicurava alla maggior parte della popolazione non solo risorse per vivere, ma anche uno status sociale. I poveri iniziano quindi a divenire una classe che non può più passare

inosservata, sia perché da aiutare, sia perché, a volte, da tenere sotto controllo (Bortoli, 2006). Insieme alle politiche e alle soluzioni di aiuto o contenimento, sorgono anche i primi studi e le prime riflessioni intorno al fenomeno, indagini sulle caratteristiche, le forme e le dimensioni che esso assume.

La prima ricerca sociologica su vasta scala (*survey*) fu realizzata a Londra tra il 1892 e il 1897 da Charles Booth e collaboratori. Il tentativo di Booth era quello di analizzare statisticamente dati raccolti attraverso la ricostruzione di casi familiari e interviste a testimoni privilegiati. Da allora, a fianco del riconoscimento della povertà come questione sociale, si è diffuso lo sviluppo di metodi di misurazione basati sulla costruzione di una categoria statistica. Anche se già Beatrice Potter Webb evidenziava i limiti di questo approccio (si veda Morlicchio, 2012), ancora oggi le metodologie quantitative basate sull'analisi di fatti e dati statistici rappresentano gli studi prevalenti sul fenomeno della povertà. In Italia viene effettuata una valutazione statistica regolare grazie anche alle indagini svolte dall'ISTAT e dalla Commissione di Indagine sull'Esclusione Sociale (CIES)¹ che dal 1984 formula annualmente un rapporto sulla povertà in Italia. Le metodologie di rilevazione e misura della povertà dipendono dalle definizioni che vengono date di tale fenomeno; risulta pertanto fondamentale definire concettualmente cosa si intenda per povertà ed esclusione sociale.

Il termine povertà, che in prima approssimazione sembra avere un significato chiaro e univoco, sta a indicare un'ampia serie di situazioni anche molto diverse tra loro. Povero è il senza dimora, colui che, privo di mezzi di sostentamento, si affida alla carità del prossimo per sopravvivere; povero è chi con una pensione minima non riesce a soddisfare i propri pur limitati bisogni. Povero è colui che non riesce ad acquisire i beni e servizi normalmente disponibili per gli individui appartenenti al suo contesto di riferimento. Povero, infine, è colui che non riesce a soddisfare specifici bisogni legati, ad esempio, alla condizione di disabilità. In altre parole, secondo i bisogni di volta in volta considerati essenziali, il confine che circoscrive l'universo dei poveri si sposta, individuando forme di povertà via via meno estreme, ma non meno degne di attenzione (ISTAT, 2009).

La povertà è, quindi, un concetto non definibile una volta per tutte e in letteratura si è sviluppato un grande dibattito sugli approcci che possono essere seguiti nello studio del fenomeno. Si pensi, ad esempio, al concetto di povertà:

- *assoluta o relativa*: secondo il concetto di povertà assoluta è povero colui che non riesce a soddisfare i bisogni primari quali nutrirsi, vestirsi o ave-

¹ Prima della Legge 328/00 denominata Commissione sulla Povertà e sull'Emarginazione.

re un'abitazione; il concetto di povertà relativa, introdotto da Townsend (1979), ritiene povero colui che possiede risorse sotto quelle della media degli individui tanto da essere escluso dagli stili di vita, dalle attività e dalle abitudini comuni;

- *oggettiva o soggettiva*: secondo l'approccio soggettivo, a differenza di quello oggettivo, la povertà non è stabilita secondo parametri predefiniti e uguali per tutti, ma è il soggetto stesso che dichiara la sua percezione rispetto al sentirsi o meno povero esplicitando anche in base a quali aspetti, siano essi monetari o no (Chiappero Martinetti, 2006);
- *statica o dinamica*: il primo approccio consiste nel dare una fotografia dello stato di povertà di una determinata popolazione in un dato momento; il secondo, invece, guarda alla povertà come a un processo e permette di rilevare l'evoluzione temporale del fenomeno (Negri, 1990; Chiappero Martinetti, 2006);
- *unidimensionale o multidimensionale*: secondo l'approccio unidimensionale la misura della povertà avviene sulla base di un'unica variabile, solitamente monetaria. L'approccio multidimensionale considera, invece, accanto al reddito o alla spesa, altre dimensioni quali l'educazione, il lavoro, le condizioni di salute, che possono costituire altre forme di privazione accanto a quella economica (Accolla, 2007).

Oggi, in Italia, per la stima ufficiale della povertà, vengono utilizzati i concetti di povertà assoluta e relativa, intesa come deprivazione materiale, utilizzando un approccio unidimensionale, basato cioè su indicatori sintetici e facili da reperire e costruire, come ad esempio il reddito e la spesa sostenuta dalle famiglie per i consumi. Le definizioni ufficiali utilizzate per le rilevazioni statistiche della povertà sono scelte e definite a livello europeo seguendo le direttive e le linee guida emerse dai Trattati di Amsterdam, Lisbona e Nizza.

La letteratura accademica sembra tuttavia suggerire l'utilizzo di un approccio multidimensionale e negli ultimi anni si sta assistendo a un tentativo per dirigersi verso l'utilizzo di tale filone. Il concetto di esclusione sociale, diffusosi a partire da documenti dell'Unione Europea, sembra, infatti, essere stato introdotto per aggiungere un carattere di dinamicità e multidimensionalità al fenomeno (Gorrieri, 2002), facendo luce sui meccanismi che generano povertà e andando oltre l'idea limitante di emarginazione, termine precedentemente utilizzato, come mancanza di risorse. L'esclusione sociale, infatti, accanto alla variabile economica considera anche le sfere dei diritti civili e politici, e i meccanismi generanti gli svantaggi sociali che conducono a situazioni di deprivazione, quest'ultima intesa non solo dal punto di vista economico. Tale termine viene solitamente distinto e affiancato a quello di povertà anche se la distinzione non è sempre possibile e talvolta i due concetti si sovrappongono.

Nonostante l'ampia popolarità del concetto, un accordo univoco su cosa sia l'esclusione sociale è lontano dall'essere raggiunto. Al contrario, più il suo uso è generalizzato più la nozione di esclusione sociale diventa qualcosa di vago se non equivoco come categoria scientifica (Saraceno, 2001).

Vi sono quindi diverse accezioni date a questa espressione, ma la letteratura è concorde nel considerare l'esclusione sociale un concetto relativo, multidimensionale e dinamico. È un fenomeno misurabile quantitativamente in alcuni aspetti, ma può essere anche essere utilizzato per rilevare in modo soggettivo la percezione del disagio da parte di chi lo vive (Rovati, 2003).

A tal proposito, in letteratura vi è un ampio dibattito su chi siano i poveri e su come essi vivano e leggano la propria condizione di vita. Questo risulta particolarmente interessante alla luce di alcuni approcci di ricerca che si sono sviluppati intorno allo studio della povertà. Risulta prima necessario, tuttavia, accennare al significato che alcuni tra i più importanti sociologi hanno dato a tale concetto al fine di analizzare i presupposti teorici da cui prendono spunto le principali chiavi di lettura che orientano differenti metodi d'indagine.

Georg Simmel «può essere considerato come il punto di partenza della sociologia della povertà» (Paugam, 1998, p. 1). Secondo il grande filosofo e sociologo tedesco, il povero è tale a fronte di un'etichetta data da altri. La povertà non può quindi essere considerata un fatto sociale quantitativamente misurabile. Per descrivere il fenomeno, secondo Simmel (1890), non ci si può basare esclusivamente sui dati, ma è necessario partire dal senso che le definizioni di povertà utilizzate hanno per gli individui toccati da tale problema. Più che l'idea di povertà centrale diviene quindi «il povero» come soggetto: individuo che vive in un ambiente e in un contesto storico, una persona che agisce, pensa, compie scelte e si relaziona con altri. Da questa visione del fenomeno nasce l'idea di studiare la povertà secondo altre forme e approcci che più si avvicinino alla realtà come vissuta e percepita da colui che viene definito «povero»:

Da questo deriva un allargamento dei confini di applicabilità della sua ricerca, dove non abbiamo dati, ma contesti storici, culturali e sociali. In questa prospettiva, si intende l'attualizzabilità della categoria simmeliana di povertà e il suo essere caposaldo di ricerche successive, che diano spazio a tipologie costruttivistiche (Simon, 2013, p. 23).

Nel corso del Novecento si sono poi sviluppati due grandi filoni teorici che hanno proposto orientamenti differenti nel modo di concepire e studiare la povertà. Da un lato vi è l'approccio culturale (Park, Burgess e McKenzie, 1925), individuabile a partire dalle ricerche della Scuola di Chicago, che ritrova

le cause della condizione di povero nei modelli comportamentali e valoriali. La cultura delle persone che hanno uno status socio-economico basso differisce, secondo gli autori, da quella della classe media e viene trasmessa di generazione in generazione, contribuendo così alla creazione di una classe povera. Dall'altro lato si trova, invece, l'approccio strutturale, che individua l'origine di una classe inferiore nei limiti imposti dalla struttura sociale dominante e non guarda ai comportamenti dei poveri come conseguenza di un sistema di valori deviante dalla norma. È, invece, la società con le sue norme e le sue consuetudini che, nella sua rigidità, esercita pressioni tali da privare alcuni membri della società della possibilità di realizzare le proprie aspirazioni con mezzi legittimi, portandoli così a divenire devianti (Merton, 1938).

A partire da questi due approcci teorici si sono sviluppati due filoni di ricerca differenti e contrapposti (Krumer-Nevo, 2008a). Dall'approccio culturale si è sviluppata la narrazione di stampo conservatore, che pone il suo focus sulle caratteristiche degli individui, etichettati come deficitari e devianti, a causa di mancanze personali o di valori non conformi alla norma. La povertà è quindi un problema del singolo e questa visione ha contribuito al processo di colpevolizzazione e stigmatizzazione, in quanto la mancanza di risorse viene vista come conseguenza di un comportamento irresponsabile o di scelte sbagliate. A questo approccio di ricerca si contrappone, sorgendo dal filone strutturale, la contronarrazione struttural-contestuale, la quale pone invece l'accento sulle variabili strutturali che conducono le persone all'indigenza. A partire da queste ricerche comincia a prospettarsi l'idea che la povertà non sia qualcosa di lontano dalla gente comune, appannaggio di coloro che rientrano in determinati gruppi culturali, ma un fenomeno che, determinato dalle strutture di opportunità, potrebbe investire chiunque.

Donatella Simon (2013) evidenzia come alla prospettiva culturale e a quella strutturale vada ad aggiungersene una terza: quella relazionale. Questo approccio si sviluppa a partire dal pensiero di Georg Simmel e Max Weber. Quest'ultimo (1922) sostiene che la posizione di classe, ancorata alla sfera economica, e la posizione di ceto, riferita a una dimensione culturale e di stili di vita, siano determinate dalla disuguaglianza strutturale. Secondo Weber i gruppi di classi e ceti svantaggiati subiscono negativamente, anche in termini di limitati scambi sociali, la percezione che le persone di status superiore hanno di loro in termini valoriali. Simon si chiede quindi, come Simmel prima di lei, se la povertà possa essere vista come «forma di relazione sociale». A tal proposito, l'autrice riprende il pensiero di Serge Paugam:

Serge Paugam coglie l'eredità intellettuale di Simmel in merito all'analisi della povertà, in quanto anche per lui è questione di «forme di assistenza»,

storicamente e culturalmente relative, e, dunque, di qualità delle relazioni di interdipendenza fra la società e i suoi «poveri» (Simon, 2013, p. 40).

Paugam nei suoi studi si concentra non tanto sulla povertà definita quantitativamente e misurata da indicatori, ma sulle relazioni tra la società e coloro che vengono etichettati come «poveri». Nel fare questo analizza il fenomeno sotto due punti di vista: da un lato studia le rappresentazioni sociali che stanno all'origine dell'idea di povertà e delle categorie che ne conseguono (poveri, esclusi, ecc.). Dall'altro lato analizza il sistema di aiuti che viene offerto a queste persone, mettendo in luce i vissuti e le percezioni quotidiane che esse sperimentano nel rapportarsi con le forme di intervento istituzionali. La povertà, secondo Paugam, è vista come una disfunzione, essendo opposta all'idea di ricchezza e di successo su cui si basano alcune società contemporanee. Ne deriva la necessità di contrastarla attraverso i mezzi di assistenza. Nelle società attuali, tuttavia, la povertà non è solo questo: la mancanza di risorse infatti porta con sé un'assenza di rispetto e di considerazione da parte del resto degli individui. I poveri vengono quindi esclusi dalla vita economica e sociale e la loro costruzione identitaria, le loro emozioni, i loro vissuti e i rapporti che essi instaurano risultano condizionati da questa rappresentazione sociale. In particolare Paugam pone l'attenzione sui rapporti che queste persone vivono con i servizi sociali cui la società le destina per ricevere aiuti. La relazione con tali servizi, infatti, contribuirebbe a definire «povere» queste persone e il rapporto che si crea con i professionisti acuirebbe il processo di degradazione. Gli operatori sociali, infatti, prendono in carico² la persona nella sua totalità, con i suoi bisogni materiali e morali, e questo rapporto relega gli utenti in una posizione di passività: la persona in quanto «povera» viene considerata incapace di compiere scelte per direzionare la propria vita verso ciò che desidera. Il sistema di servizi mette il povero di fronte a due sole possibilità: accettare o rifiutare l'aiuto offerto alle condizioni dettate dalla società che di loro si fa carico (Paugam, 2005; 2008).

Nel dibattito sulla povertà nelle società contemporanee una svolta fondamentale è stata data dal pensiero di Bauman (1998), che vede mutare le origini della definizione di povero introducendo l'idea di una nuova povertà. Mentre nell'epoca moderna la posizione centrale nella società era occupata dal lavoro e i poveri erano tali perché esclusi dalla vita produttiva, oggi grande risalto è dato al consumo. Gli individui, quindi, che non possiedono risorse risultano

² «Presa in carico» è un'espressione utilizzata nel mondo dei servizi sociali per indicare la relazione d'aiuto, cui segue un progetto di accompagnamento, che l'assistente sociale condivide con le persone in situazione di difficoltà che si rivolgono al servizio per chiedere aiuto.

esclusi e devianti perché non possono partecipare alla logica imperativa del «consumismo». Questo, secondo Bauman, unitamente alla disgregazione dei legami sociali porta l'individuo a una condizione di profonda solitudine e a questa la società e i servizi di assistenza raramente pongono attenzione.

In Italia, anche Achille Ardigò (Ardigò e Cipolla, 1999) parla di «nuove povertà», includendo in questa categoria coloro che vivono condizioni di difficoltà economica non perché appartenenti a famiglie povere, ma a causa di difficoltà di integrazione sociale o crisi motivazionali. In seguito alla ricerca condotta dalla Commissione di indagine sulla povertà, presieduta da Gorrieri (Commissione Gorrieri, 1985), emerge, infatti, nell'Italia d'allora, una povertà frutto di percorsi sempre più variegati e complessi. Secondo Ardigò più l'organizzazione sociale in un dato territorio è segmentata, caratterizzata dalla divisione sociale del lavoro, più i legami e le relazioni si indeboliscono e la povertà viene a gravare sui servizi di assistenza. Il professore bolognese, tuttavia, evidenzia come agli uffici dei professionisti sociali arrivino solo alcune persone in difficoltà, in quanto le fasce più deboli della popolazione a volte non accedono ai servizi per vergogna o per «non conoscenza, diffidenza, non autopercezione di sé come aventi diritto» (Ardigò e Cipolla, 1999, pp. 18-19). Anche Ardigò, come Bauman, sottolinea la necessità di un impegno verso il contrasto alle situazioni di solitudine. I legami familiari e sociali e i rapporti con i servizi istituzionali assumerebbero quindi un peso determinante sia nei percorsi d'impovertimento che nelle possibilità di uscita o, viceversa, di permanenza nello status di povero.

Uno dei più importanti contributi alla lettura della povertà come fenomeno multidimensionale è senz'altro rappresentato dal lavoro di Amartya Sen (1999). Sen considera la povertà non solo come presenza di reddito scarso, ma come *incapacitazione* fondamentale, cioè mancanza di una libertà sostanziale di vivere il tipo di vita cui si dà valore. Le condizioni di un individuo dipendono da una serie di funzionamenti (*functionings*) che esprimono quanto esso sia «in grado di essere e fare nella propria vita» (Sen, 2000, p. 31). Ogni essere umano possiede determinati beni e risorse, spetta poi a ciascuno riuscire a utilizzarli per raggiungere i funzionamenti necessari per l'autorealizzazione. Le abilità e gli strumenti personali, sociali e ambientali che permettono a ogni persona di compiere il passaggio dalle risorse possedute ai funzionamenti vengono definiti da Sen «capabilities». Nell'analisi del fenomeno della povertà non è quindi sufficiente studiare le risorse che i soggetti hanno a disposizione, ma le capabilities possedute per raggiungere i funzionamenti desiderati. Il concetto di povertà è quindi variegato e complesso: devono essere tenute in considerazione diverse dimensioni come, ad esempio, le condizioni psico-fisiche, i ruoli di genere, le norme del territorio in cui si vive, le politiche e le istituzioni. La

povertà non è quindi solo un fenomeno quantitativo, ma prima di tutto è composta da aspetti qualitativi; questi generano poi conseguenze quantitative che possono essere misurate.

La povertà è il risultato dell'incontro di diverse dimensioni. Queste sono legate a caratteristiche personali, sociali e ambientali e possono di conseguenza modificarsi nell'arco della vita di un individuo. L'idea del cambiamento e la dimensione del tempo vanno quindi ad aggiungersi all'interno dello studio del fenomeno della povertà. L'approccio dinamico suggerisce appunto l'idea di povertà come percorso, un processo in cui si può entrare e da cui si può uscire. All'individuo viene riconosciuta la capacità di determinare la propria vita attraverso un agire riflessivo (Giddens, 1990; Archer, 2003). Tuttavia, la strada non è sempre come essi la prefigurano, in quanto le società contemporanee, come suggerisce Beck (1986), sono caratterizzate da una forte precarietà, che sfocia in processi di individualizzazione. Questi si traducono talvolta in opportunità, permettendo all'individuo di sganciarsi da vincoli storicamente costituiti, ma anche talvolta in perdita di sicurezza, esponendo le persone a condizioni di vulnerabilità. Il contesto ambientale e le strutturali sociali sono in profonda trasformazione: le risorse del sistema di welfare scarseggiano, il lavoro è instabile, il reddito precario, anche la protezione prima offerta dalla famiglia e dalle relazioni sociali tende a destabilizzarsi. Pur in un contesto profondamente mutevole e rischioso, l'individuo compie scelte e cerca di indirizzare la propria vita verso ciò che più desidera. Le ricerche dinamiche vogliono pertanto mettere in luce e studiare come le persone povere non subiscano passivamente le strutture sociali, come sostenuto dagli approcci strutturali, ma conservino la propria capacità di agire, compiendo scelte e assumendosi responsabilità (Siza, 2009). La povertà non è vista, quindi, come una situazione statica, ma può ridursi o aggravarsi nel tempo. In questo processo un ruolo fondamentale è giocato dall'individuo stesso. Inoltre, l'approccio dinamico evidenzia come nei percorsi di impoverimento le persone assistano a una progressiva perdita di riferimenti sociali, senza i quali non possono perseguire i propri obiettivi. Ciò su cui i ricercatori vogliono porre attenzione attraverso queste ricerche è pertanto l'idea di povertà intesa come esclusione dalla partecipazione alla società (Negri, 1990).

Riconoscere agli individui, e quindi anche a quelli definiti poveri, la capacità di agire e la responsabilità della propria vita significa cominciare a riconoscere loro un ruolo attivo nei processi di aiuto e un'inclusione nel ripensamento dei servizi loro rivolti. Come sottolinea l'approccio dinamico, oggi la povertà forse risiede proprio nella deprivazione che deriva da una mancanza di partecipazione alla vita sociale, in tutti i suoi aspetti. Come sostiene Simon, ciò che diviene centrale riguarda, ancora una volta, le relazioni sociali che le persone hanno la possibilità di instaurare:

I «nuovi poveri» sollecitano risposte nuove al problema del legame sociale e della sua ricostruzione. [...] Il problema forse più rilevante delle «nuove povertà» è proprio la mancanza di significato nelle relazioni, cioè il problema delle varie solitudini (Simon, 2013, p. 65).

La solitudine che caratterizza le nuove povertà può essere scardinata a partire da quei soggetti cui è affidato il compito di contrastare la povertà. I servizi sociali — che, come sostiene Paugam, solitamente contribuiscono allo stigma e all'esclusione degli individui che a loro si rivolgono — possono cominciare a riconoscere anche in chi è momentaneamente fragile una capacità di agire e di direzionare la propria vita verso il bene (Folgheraiter, 2011). I professionisti dovrebbero guardare alle persone in difficoltà non solo come portatrici di bisogni, ma anche e soprattutto come individui aventi proprie risorse. Per questo gli operatori sociali possono facilitare reti di individui che hanno vissuto esperienze dirette di povertà, facendo sì che, attraverso la loro partecipazione al processo di aiuto e alla programmazione dei servizi (Folgheraiter, 1998), possa avvenire il primo passaggio di un processo di inclusione. Proprio dai servizi di welfare può cominciare un percorso di rafforzamento delle relazioni sociali: si potrebbe, infatti, guardare alle persone che fruiscono di essi non unicamente come «puri individui», ma come soggetti inseriti in un sistema relazionale, i cui bisogni trovano spazio anche nella famiglia e nel *network* sociale (Donati, 1991; 1998).

Dar voce ai poveri: nuovi approcci di ricerca

Nell'ambito dello studio della povertà si è assistito, a livello internazionale, a un ampio sviluppo di ricerche condotte con un approccio partecipativo. Il processo che sta conducendo ad avere una maggiore attenzione a un'inclusione attiva dei poveri alla vita sociale, come sopra descritto, ha condotto, infatti, a una loro maggiore partecipazione anche nel campo della produzione di conoscenza. Come sostiene Appadurai, tra le varie dimensioni di deprivazione può essere considerata anche la negazione del «right to research»:

My argument is addressed to the bottom portion of the upper half of the typical population in poorer countries, the 30% or so of the total population who have a shot at getting past elementary education to the bottom rungs of secondary and post-secondary education. This group (which consists of perhaps 1.5 billion people in the world today) is within the framework of global knowledge societies. But their existence in this category is insecure, for many reasons, including partial education, inadequate social capital, poor connectivity

political weakness and economic insecurity. I would suggest that among the rights that this group is capable of claiming — and ought to claim — is the right to research. By this I mean the right to the tools through which any citizen can systematically increase that stock of knowledge which they consider most vital to their survival as human beings and to their claims as citizens (Appadurai, 2006, p. 168).³

Il coinvolgimento nel campo della ricerca delle persone povere ed escluse socialmente può quindi portare a un duplice vantaggio: da un lato può favorire la possibilità di fuoriuscita dai processi di impoverimento. Questa conseguenza è resa possibile dall'acquisizione di nuove conoscenze, dallo sviluppo di processi di empowerment e dall'instaurazione di nuovi legami e relazioni da parte dei soggetti coinvolti. Dall'altro lato ascoltare la diretta voce di chi vive situazioni di difficoltà economica può arricchire la conoscenza del fenomeno della povertà di un nuovo punto di vista, quello di chi quotidianamente vive tale condizione. Il mondo della ricerca può aprirsi all'ascolto dei vissuti, delle esperienze e delle fatiche di coloro che quotidianamente sperimentano situazioni di deprivazione economica ed emarginazione, in alcuni casi subendo tale realtà o in altri cercando, con le proprie forze e possibilità, di contrastare il fenomeno. Questo può permettere anche ai ricercatori e agli studiosi di guardare alla povertà in modi nuovi, non solo in termini di numeri e dimensioni. DAVIS (Davis e Saraceno, 2011), riferendosi alle nuove fragilità emerse a conseguenza della crisi economica del 2008, scrive:

La domanda che il più delle volte mi viene rivolta riguarda principalmente le dimensioni del fenomeno, i numeri. Ma, di fatto, il buco nero di tale nuova situazione di emarginazione non preoccupa tanto la quantità, quanto la qualità. Poche o tante che siano, le situazioni di questo genere sono foriere di un'intensità interiore davvero profonda e incisiva, direi quasi più pesanti di quelle estreme che ben abbiamo imparato a conoscere in tanti anni di lotta all'emarginazione.

³ «La mia riflessione si riferisce a quella minima parte della popolazione maggiormente benestante dei Paesi poveri, il 30% circa della popolazione totale che ha una possibilità di superare l'istruzione primaria fino al livello minimo dell'istruzione secondaria e post-secondaria. Questo gruppo (che comprende forse 1,5 miliardi di persone nel mondo oggi) rientra nel quadro delle società globali della conoscenza. Ma la loro esistenza in questa categoria è insicura, per molte ragioni, tra cui l'istruzione parziale, il capitale sociale inadeguato, la debolezza politica data dalla scarsa connettività e l'insicurezza economica. Suggestirei che tra i diritti che questo gruppo dovrebbe essere in grado di rivendicare — e dovrebbe rivendicare — vi è il diritto alla ricerca. Con ciò intendo il diritto ad avere quegli strumenti attraverso i quali ogni cittadino può sistematicamente aumentare quel bagaglio di conoscenze che considera vitale per la propria sopravvivenza come essere umano e per le proprie rivendicazioni in quanto cittadino».